

A cura degli utenti, familiari e operatori della Salute Mentale di Modena

## L'INTERVISTA >> EMIGRAZIONE E SALUTE MENTALE

# Dire addio alla patria, una ferita psichica

Il punto di vista dell'antropologo Daniele Cantini che insegna presso l'Università di Modena e Reggio Emilia

C'è un forte parallelismo tra due discipline, apparentemente distanti, come la psichiatria e l'antropologia.

A spiegarlo, a margine di un convegno svoltosi in occasione dell'ultima edizione della Settimana della salute mentale, è stato il professor Daniele Cantini, antropologo di fama nazionale che insegna all'Università di Modena e Reggio Emilia.

«La malattia mentale - spiega il professor Cantini - nasce con la modernità, con l'instaurarsi, nello Stato, di una concezione dell'ordine, di ciò che è normale e di ciò che è anormale. Il progetto di modernità si applica anche al periodo coloniale, quando le grandi potenze europee vanno in giro per il mondo imponendo la (loro) civiltà ai popoli ritenuti primitivi: l'antropologia nasce in quel periodo coloniale e s'incarica di definire cosa sia normale e cosa non lo sia, esattamente come la psichiatria. Nella seconda metà del secolo scorso, però, le due scienze hanno fatto i conti con l'impostazione originaria, abbandonando la pretesa di stabilire i paradigmi della normalità e della anormalità, superando, allo stesso tempo, l'atteggiamento giudicante verso il diverso».

**Ritiene che ci sia, nell'insorgenza della malattia mentale, uno specifico proprio delle persone immigrate?**

«L'esperienza dell'immigrazione presenta una forte componente di sofferenza, tra l'altro non solamente nella prima generazione, ma ancora di più nella seconda e nella terza... Sicuramente c'è un rapporto tra le due cose, la sofferenza psichica è aumentata in condizione di migrazione: questo è un dato di fatto».

**Ma come si può facilitare l'avvicinamento ai servizi degli immigrati con distur-**



Papa Francesco durante la sua visita a Lampedusa

**bi mentali per riuscire a vincere la diffidenza che generalmente queste persone manifestano in proposito?**

«Il servizio sanitario fa parte di una rete di servizi che definiscono la cittadinanza: il fatto di essere ammalato non è piacevole neanche per un modenese; il fatto, poi, di dover ricorrere ad una struttura di salute mentale è un

problema anche per molti italiani, poiché il sentirsi definire come "non normale" è una fonte di difficoltà. Ora le strutture sanitarie hanno fatto grandi progressi: c'è sempre meno giudizio e sempre più apertura, ma alcuni problemi sono veri, reali, di fondo. Bisogna eliminare quanto più possibile l'aspetto giudicante; bisogna affermare



**L'IMPORTANZA DI UNA "RETE"**  
Se servizi sanitari, sociali e volontariato collaborano si può alleggerire il peso dell'esperienza migratoria con vantaggio per tutti

l'idea che se la persona sta male e va in una struttura, questa la aiuta a stare meglio al mondo, bisogna far capire che la struttura sanitaria non è legata a tutto un apparato, un dispositivo che la bolla come indesiderata, sbagliata e inadatta. Se i servizi sanitari si organizzano con i servizi sociali e le associazioni di volontariato per creare una rete, possono contribuire a rompere il pregiudizio e rendere, in definitiva, l'esperienza migratoria meno sofferente. Questo non va solamente a beneficio degli immigrati, va a beneficio anche della società che li ospita, perché avere delle persone che stanno bene, o che comunque stanno non troppo male, è un beneficio per tutti quanti».

Giorgio

### IN SOMALIA

## Matti? Chiusi in casa o legati ad un albero

Ecco la testimonianza di Ahmed, fuggito dalla sua terra, la Somalia.

«Per chi non lo sapesse, la Somalia, il mio Paese d'origine, è in una condizione di guerra civile e di instabilità politica da più di ventidue anni. Uccisioni di massa, stupri e, non certo per ultimi i pirati, hanno portato in

grave per noi, una volta che si è entrati nel circuito dei Centri di Salute Mentale: se non si trova lavoro prima che scada il permesso di soggiorno si è costretti a lasciare l'Italia, anche se si è abitato qui da più di vent'anni e anche se non si sono commessi reati penali. Sono le conseguenze dirette

ogni famiglia un morto, un mutilato o un "matto". E questi ultimi, per evitare che vadano in giro col rischio di beccarsi proiettili vaganti, vengono legati ad un albero del cortile di casa o costretti all'interno delle mura domestiche. Conosco tanti miei connazionali che sono in Italia, che soffrono o hanno sintomi di depressione, paranoia e bipolarismo. Tuttavia molti di loro sono restii ad affidarsi ai Centri di Salute Mentale. Hanno paura dello stigma, hanno paura di essere definiti "matti", hanno paura di se stessi e di come sono diventati, perché in Somalia il "matto" è l'equivalente di reietto o di persona che non serve più a nulla. Esiste un altro problema



**>>** La testimonianza di Ahmed fuggito dalla sua terra: «Conosco tanti miei connazionali che hanno sintomi di depressione, paranoia e bipolarismo ma che sono restii a farsi curare»

dell'applicazione della legge "Bossi-Fini". Ai figli nati e cresciuti qui, non viene riconosciuta cittadinanza in modo automatico come invece succede ormai in tutto il resto dell'Europa. Si può chiedere la cittadinanza dalla soglia del 18esimo anno fino al compimento del 19esimo anno di vita. Se si ritarda anche di un solo giorno, si

dovrà adottare l'iter normale, ovvero dimostrare di essere residenti in Italia da almeno dieci anni e di avere percepito un reddito di 10.000 euro negli ultimi tre anni. E se una persona non ha e non può guadagnare quella cifra...?».

**Ahmed e la redazione di Idee in circolo** (nella foto: Mogadishu, fila a un centro di distribuzione di cibo)

## Straniero e con disagio: il pregiudizio raddoppia

Alla lettera, in senso generale, il "pre-giudizio" è un giudizio anticipato, prematuro, parziale, rispetto alla valutazione oggettiva e aderente alla realtà dei fatti.

Il pregiudizio è una generalizzazione che può portare all'ostilità nei confronti di chi non appartiene al proprio gruppo, alla propria comunità, di chi viene percepito come diverso.

I pregiudizi si tramandano, spesso, generazione dopo generazione, stratificandosi sul pensiero collettivo e diventando luoghi comuni accettati quasi aprioristicamente.

Spesso sono innocui, ma lo diventano meno, però, se ci si

affida completamente ad essi perché fanno perdere l'opportunità di fare conoscenza con una precisa e reale Identità.

Ogni persona, ogni famiglia, ogni comunità, ha un pregiudizio dominante, diffuso, "condiviso"; possiamo ignorarlo ma è lì in agguato e si potrebbero elencare per ore quelli che sono diventati persino proverbiali, vere e proprie "etichette". Tanto per citarne qualcuno: i liguri sono tirchi, Napoli è piena di spazzatura, i parigini hanno la puzza sotto il naso, i matti sono pericolosi, gli extracomunitari ci portano via il lavoro... figuriamoci gli extracomunitari matti!

### LA TESTIMONIANZA DI UN NIGERIANO

## «Sono scappato dopo aver visto morire la mia famiglia»



Disordini a Lagos

«Sono nigeriano e vivo in Italia dal 2008. Nessuno mi ha costretto ad abbandonare la mia terra natale, ma a causa dei conflitti religiosi tra musulmani e cristiani ho visto morire mia madre, mio padre e mio fratello. Se volevo sopravvivere dovevo scappare».

«Dopo essere arrivato in Libia - prosegue - senza quasi accorgermene, mi sono trovato sopra un traghetto diretto verso Lampedusa: così sono giunto in questo Paese. Cercavo una nazione dove ripartire da capo, dove iniziare a vivere un futuro migliore. Ero solo, sapevo che forse potevano esserci degli amici che abitavano a

Modena e così sono venuto in questa città. Ero senza il permesso di soggiorno, non me lo avevano concesso. Avevo anche seri problemi di salute, tanto che venni operato a cuore aperto all'Hesperia. Ho cercato invano un lavoro onesto per tanto tempo, poi però mi sono lasciato coinvolgere nel traffico di droghe. Mi hanno rinchiuso al carcere di S. Anna nel 2009 per spaccio. Le prime due settimane di carcere mi sono servite tantissimo, sono state caratterizzate da una lunga ed incessante riflessione sul mio sbaglio. Ho capito che la punizione è stata giusta e sono certo di non voler mai più ri-

commettere lo stesso errore: tengo troppo alla mia libertà. Dal 2012 sono un ex detenuto, sto studiando l'italiano e vivo con una coppia di nigeriani. Mi sono allontanato definitivamente dal mondo della droga».

«Il pregiudizio nei miei confronti - dice ancora - è forte, una volta che sei stato dentro, per tutta la vita appari agli occhi di molti come un delinquente. Nonostante tutto sembri negativo, sono contento di essere in Italia, in questo Paese ci sono molte più opportunità di un futuro migliore, anche se per adesso vivo svolgendo lavori saltuari».